

RITORNO

(di Moira Lillig)

Ingolfate. Questo era l'aggettivo con cui descriveva quelle mattine, quando l'umidità tronfia di smog rimane sospesa nell'aria e, invece di far spumeggiare il guizzo di una primavera alle porte, appesantisce l'animo come una vecchia coperta imbottita le stanche membra. L'impatto fu quello di chiudersi nelle spalle, mettersi le mani in tasca e camminare dinoccolato fino alla macchina, pensando agli appuntamenti che di lì a poco avrebbe avuto; quello con la signora Baldi sarebbe stato il più impegnativo, uno scoglio da smussare con arte e dialettica. Il viale alberato correva diritto davanti a lui mescolando il suo doppio volto, quello ai lati ordinato e verde delle siepi e dei marciapiedi e quello al centro caotico e convulso delle code di veicoli che, borbottanti e animosi, andavano incontro ad un'altra giornata di lavoro. Lo sapeva bene che Milano sa essere un palcoscenico vario e multiforme; a seconda delle condizioni del tempo caricava o alleggeriva lo stato d'animo. Il grigio di quella giornata gli si era agganciato già come una sostanza umorale e lo vedeva pesare anche sulle fronde degli alberi, sui cartelli segnaletici, sulle insegne luminose e sfidare il nero della strada a chi fosse più triste. Ma poi gli impegni, i colleghi, le azioni avrebbero variato tutto e ridistribuito i giusti colori. Il rumore sordo dei suoi passi fu interrotto dallo squillo del cellulare. Senza guardare lo schermo, sfiorò uno dei suoi AirPods.

- Sì? - fu la risposta essenziale e distaccata.

- Marco, sono *lo zio Peppino*...

Di colpo fu gettato in uno stato emotivo fibrillante e ansioso. L'ultima volta che aveva parlato con lui era l'estate del 2012, afosa e caldissima anche a mezza collina. Era un giovane studente universitario alle prese con quell'ostacolo difficile da scavalcare che è diritto privato. Tutti i giorni si chiudeva in camera per ripetere con tono convincente e professionale la verbosa litania delle norme; solo l'ora dei pasti era capace di concedergli la giusta leggerezza e zio Peppino era il principale artefice di questa alchemica condizione esistenziale. Nessun effetto speciale, soltanto un equilibrato miscuglio di saggezza popolare, dialetto e bonarietà.

- Zio buongiorno, ma...

- Mi dispiace Marco... devi tornare a Bussio ...

Un silenzio di pochi istanti fu più eloquente di tante parole e aprì il sipario all'assenza.

- Olga ci ha lasciati...

Marco avrebbe voluto esprimere tutte le incongruenze che gli frullavano dentro, i perché, i come, ma non uscirono. Si premette forte il pugno della mano destra contro la bocca chiusa, strizzò gli occhi per cercare di cancellare tutto, ma non ci riuscì.

- Vengo subito - rispose sconfitto.

Mandò un vocale alla sua segretaria e raggiunse l'auto in velocità.

Durante il viaggio lampi di ricordi non organizzati si susseguivano e davano colpi di spada allo stomaco creando crampi acuti. In quel convulso cavalcare di immagini e voci ritrovò quelle dell'ultima telefonata.

- Marco, vieni a casa, ti faccio un bel pranzo e parliamo un po' ...

- Mi dispiace mamma, ho del lavoro arretrato e questo fine settimana lo passerò sulle carte.

Ad ogni invito forniva questa risposta, evitava sempre il ritorno; gli sembrava quasi normale trovare sempre una scusa, ma questa recente la valutava a ritroso come una meschinità. A gennaio si erano incontrati a Milano per un pranzo veloce; ricordava ancora quello sguardo luminoso che cercava il suo, vuoto come un barattolo usato; e quelle maledette frasi che non gli uscivano. Ingoiò un bolo di saliva amara, riportò il pensiero alla telefonata e iniziò a combattere con le mille ipotesi che cercavano di interpretare quel *parliamo un po'*.

La sua Lancia mangiava chilometri e intorno il paesaggio mutava velocemente. Dopo un'ora di viaggio la pianura era ormai lontana e lasciava spazio ai dolci colli, alle montagne, a un verde indomito, non circoscritto dalle geometrie regolamentate della città. Quando iniziò a notare più le

altezze scagliose che gli orizzonti lontani seppe di trovarsi vicino al suo paese natale. Superato il tornante della Selva ritrovò Bussio, un gomitolo di case appigliate alla collina, delizioso a vedersi, ma carico di inquietudine. Scalate le strade erte e ricche di curve, arrivò a casa. Zio Peppino lo aspettava vicino al cancello con lo sguardo mesto ed emozionato.

- Marco, che piacere riabbracciarti - e lo avvolse con un calore antico, custodito da troppa attesa. Marco si abbandonò in esso e provò a barattarlo con quello di sua madre in una sorta di scambio perdente con il destino. Poi si allontanò un poco per guardarla e gli domandò:

- Zio, cosa è successo? Ci siamo sentiti due giorni fa e stava bene.

Peppino portò i bordi delle labbra verso il basso, asciugò veloce una lacrima che rapida uscì dall'occhio destro e flautato rispose:

- Il cuore... lo sai quanto lo aveva grande, ma anche fragile. Ultimamente la vedeva affaticata, ma lei mi rassicurava, mi diceva che era tutto sotto controllo. Invece...

Peppino era un uomo *da lavoro*, come amava definirsi. Agire, avere cura e trasformare erano le sue azioni ordinarie. Per lui i discorsi erano pochi e misurati, asciutti e sottili, capaci di raccontare fedelmente la realtà senza voli ardimentosi e giochi di fantasia. Trovò una posizione più giusta per l'amata, fedele coppola e, osservando un punto lontano oltre la montagna, aggiunse:

- E poi se lo sentiva...

- Cosa? - incalzò Marco, stringendo le dita delle mani a pugno per stritolare l'angoscia che sentiva dentro.

- Di lasciarci. Come ogni mattina sono venuto alle 7:00 per fare i lavori nella vigna. Le ho detto ad alta voce "salve sorela", ma non mi ha risposto, non è uscita come al solito. Allora sono entrato, ho le chiavi sai, e l'ho trovata sulla sedia a dondolo, sembrava addormentata, serena. Poi toccandola mi sono accorto che... non c'era più...

Marco morse l'amaro che aveva in bocca guardando il portico che grondava di gerani colorati, impavidi, senza fremito alcuno.

- Zio, però non capisco perché tu abbia detto *se lo sentiva* - puntualizzò alzando i palmi come per raccogliere una spiegazione esaustiva.

- Dopo aver chiamato i soccorsi, anche se sapevo che non sarebbero serviti a nulla, sono andato in camera sua. Ho trovato il letto ben fatto e sopra una lettera con scritto "per Marco". Non l'ho toccata, è ancora lì. Prima che arrivi l'agenzia vai in casa, saluta *la mamma* e leggi le sue parole.

Gli girò le spalle per non tradire la commozione e si avviò lentamente verso il giardino sul retro.

Il cielo si stava illuminando sempre più di un azzurro garrulo di voli spensierati di uccelli, di ronzi acrobatici di insetti e lui, il giovane avvocato di successo che da anni aveva rinunciato a fare i conti con il suo passato, stava aprendo le porte a un dolore che nuovo era solo in parte.

Entrò in casa e d'istinto chiuse gli occhi. Sentì il profumo del nido; gli tornarono in mente la fragranza del pane caldo sfornato la domenica mattina, il ribollito delle marmellate cotte per ore sui fornelli, la gioia nata dal prendere con delicatezza le uova nella cova, quando le temute galline se ne stavano baldanti razzolando nel cortile. Tutto in un lampo sembrò come prima, ma fu soltanto per pochi istanti. Le palpebre si alzarono e tornò a vedere il suo rassegnato oggi. Percorse il corridoio accompagnato dallo scricchiolio tenue del parquet sotto i suoi piedi ed entrò in camera. Lei era distesa sul letto, bella come sempre, con il volto dipinto di pace, fasciata dal suo abito preferito, quello di raso in seta con le rose rosse su sfondo bianco. Anche questa non gli parve una casualità, lo indossava solo in certe occasioni, non nella quotidianità. Le diede con tenerezza un bacio sulla fronte.

- Mamma - fece uscire dalle labbra come parola polisemica, summa totalizzante di un rapporto senza uguali.

Notò la lettera accanto al suo corpo e, riconoscendo i tratti della grafia, fu morso da un invisibile insetto che lo costrinse a una smorfia sofferta. La prese e uscì fuori sul portico, sedendosi nervosamente. Con un respiro profondo cacciò un po' d'ansia e aprì la busta. La data indicava un passato molto prossimo, due giorni prima, il giorno della telefonata.

"Caro amatissimo Marco,

mentre scrivo ti vedo davanti a me con l'animo in guerra. Figlio mio rasserenati, ormai è tempo di

mettere ordine al caos. Da troppi anni stai combattendo contro un nemico sconosciuto che ha cercato di inscatolarti in una vita non tua. Bada bene, sono fiera di tutto quello che hai raggiunto con il tanto impegno, con lo studio e i sacrifici che indubbiamente hai messo in atto, ma contemporaneamente hai silenziato la tua emotività, l'hai confinata a degli spazi molto angusti e austeri, l'hai resa muta a tutti, anche a te stesso.

Ricordo che amavi tanto indagare, cercare di capire e dare una spiegazione rigorosa ad ogni avvenimento attraverso fiumi di ragionamenti, intuizioni, deduzioni... Anche se i dubbi a volte rimanevano, tu però li lasciavi disponibili, adorni di mille vesti cucite di *forse* e *magari*, pronti all'occorrenza per essere discussi di nuovo. *Ogni problema ha la sua soluzione* amavi sottolineare e per questo ogni giorno era per te una sfida. Poi tutto si è spento... Marco, se sei nel portico smetti di leggere, alza gli occhi e guarda davanti a te."

Marco dal primo momento aveva evitato di guardare oltre il portico, come se il paesaggio finisse mozzato oltre i limiti della recinzione. La sua vista fuggì a terra; avrebbe voluto riproporre il tormentone delle sue tante scuse, ma stavolta lo avrebbe fatto a quell'aria immobile che lo avvolgeva e poi non poteva più, le doveva almeno questo. Alzò il volto e lanciò uno sguardo strizzato oltre i gerani. La trovò di fronte, sinuosa nel suo aggrapparsi alla collina, verde brillante, perfetta, con i rami già spollonati e scacchiati, cimati e legati con superba fattura. La terra mossa e umida testimoniava un lavoro recente, ossequioso, fatto con dovizia. Cercò di contenere i respiri che divenivano sempre più ampi e nervosi. Quanto lo aveva amato quel luogo. Di giorno per il lavoro profuso con il padre e di notte, perché diveniva il mare di lucciole che lui amava rincorrere, catturare tra le sue mani, osservare dalla piccola asola ritagliata tra le dita raccolte e poi lasciar volare di nuovo nel cielo nero. La vigna era amore, ma anche ferita profonda che ancora versava sangue. Un passero d'improvviso tagliò il suo campo visivo e andò a mangiare famelico le briciole nella ciotolina sopra la piattaforma che troneggiava qualche metro prima dell'inizio della lunga scia dei filari. Era stata costruita appositamente da lei per i piccoli *ospiti dell'aria* che, affamati, avrebbero trovato un momento di quiete e di ristoro. Lei riusciva sempre a pensare a tutto, rifletté Marco mentre guardava il piccolo passero che beccava velocemente e zampettava di qua e di là. Lei riusciva a vedere l'insieme, ad unire il disgiunto, a trasformare in tessere da incastro perfetto elementi all'apparenza insignificanti e lontani, come se la vita fosse un puzzle dall'immagine sconosciuta, che divenisse decifrabile solo tra le sue mani. Dalla cima della montagna intanto spuntarono delle nubi a mantello e il vento di tramontana iniziò presto a far sentire sulla pelle il fresco che portava con sé. Marco ritornò alla lettera e riprese a leggere.

“È bella, vero? So quello che rappresenta per te e penso di sapere anche perché te ne sei allontanato. Quello che è accaduto purtroppo ha condizionato i tuoi giorni, ma il dolore non si può nascondere, celare, zittire, placare nell'indifferenza. È un'energia troppo grande che va gestita e domata, altrimenti implode lacerando lo spirito.

La vigna per papà era un pezzo importante della sua vita, rappresentava il suo legame con la terra, il modo attraverso il quale lui sentiva fortemente la sua umanità, fatta di raccolti abbondanti ed eventi nefasti, di successi e sconfitte, di sorrisi e lacrime. Per questo quotidianamente la rivestiva di cure e attenzioni. Dando a lei riceveva in cambio completezza. La guardava fiero, respirava a fondo il profumo delle zolle non trascurando mai il volto del cielo, favorevole o meno. Era l'accudimento che lo arricchiva di qualcosa che non si può toccare con mano o acquistare in un negozio. Quel qualcosa si chiama gioia di vivere in pienezza. Se avessi potuto fare a patti con il destino, avrei annullato il momento in cui lui si è sentito male, proprio lì, proprio con te. Eri molto giovane, per te papà era un punto fermo, il tuo modello e l'impotenza rude di non aver potuto fare nulla ti ha lacerato, lo so. Però non mi è stato possibile; nessun essere umano può conoscere fino in fondo la trama della sua e altrui esistenza e modificarla. Ed è indiscutibile che tu non abbia colpe. Marco, non potevi fare più di ciò che hai fatto. Riparti da questa certezza, dissotterra il tuo dolore, guardalo in faccia, tracciane un ritratto ricco di particolari mentre ti abbandoni al pianto e portalo con te come una tela ingiallita e triste che deve essere ricordata, perché parte della tua storia. Torna a vivere di nuovo, figlio mio, ad amare mettendo in gioco ogni piccola fibra della tua essenza, perché non si può vivere senza amare

se non intrappolati in una bolla piena di cose sterili che non danno frutto. E il frutto, come diceva papà, deve essere il fine di ogni nostra singola azione. Facendo così probabilmente accumulerai altri dolori, il tuo volto si piegherà in piccole rughe raccontandoli tutti, ma ti sentirai pieno.

Vivi, figlio mio, io sarò con te, noi saremo con te per sempre.

Mamma.”

Le lacrime scendevano senza permesso da quegli occhi che erano stati aridi per troppo tempo. La stretta al petto gli annodava un dolore nuovo, intenso, più caldo di quelli provati precedentemente. Aveva stimato l'intelligenza e la preparazione di tanti professori, giudici, intellettuali, manager che si erano imbattuti sulla sua via, ma lei, la sua mamma, li batteva tutti. Con gli occhi umidi tornò a guardare la vigna e la vide ancora più bella, piena di baccano ai tempi della vendemmia quando lui e il suo papà alle prime luci dell'alba tagliavano i grappoli, ammirandoli e apprezzandoli come un tesoro, quando finalmente si arrivava alla pigiatura dell'uva e si faceva festa con i parenti in cortile. Ritrovò suo padre quel pomeriggio caldo d'agosto quando, dandogli una carezza con la sua mano ruvida di fatica, gli diceva:

- Qualunque cosa accada, figlio mio, ricorda sempre questa frase di Seneca: *Animum debes mutare, non caelum*, È l'animo che devi cambiare, non il cielo.

In quell'occasione l'aveva presa come una citazione colta, come un modo per dirgli ti voglio bene attraverso le parole importanti del grande filosofo antico. Non aveva intuito l'insegnamento che gli voleva trasmettere. Ora invece ne percepiva l'intimo sapore e il delicato profumo.

Un rumore frenetico di pneumatici arrivò dal selciato. Era il personale dell'agenzia funebre con il quale avrebbe dovuto parlare e accordarsi. D'istinto fece per andarsene, per fuggire quel momento. Si alzò rapido, pronto a valutare quale fosse il modo più veloce, poi si fermò, prese un respiro grande e sorrise compatendo quel sé stesso che vedeva ormai come una giacca logora da dismettere. Si asciugò bene il volto, portò i capelli all'indietro e andò loro incontro, carico di una nuova saggezza.